

Passe, impasse, passe-partout

Quali rappresentazioni della vita psichica si celano dietro ai racconti sulla fine dell'analisi?

Stefania Tucci, Roma

Lavorando, come ho fatto per molti anni, sul concetto di conclusione dell'esperienza analitica,¹ mi è sempre sembrato, che gli analisti, più o meno consapevolmente, si interrogassero, in realtà, su quelli che potremmo chiamare i fini e gli scopi della psicoanalisi, al di là del riferimento ovvio alle singole terapie. Allo stesso tempo, ogni analista, nel tracciare più o meno esplicitamente i fini dell'analisi, traccia anche i confini dell'universo psichico, così come se lo rappresenta, oltre che quelli della propria concezione del mondo.

Le brevi note che seguono vogliono essere suggestioni, appunti sparsi intorno alla rappresentazione mentale della vita psichica immaginata dagli analisti che, è superfluo dirlo, non può non avere ampi riflessi sulla loro attività clinica.

La storia della psicoanalisi in più occasioni ha riferito a proposito dell'interrelazione tra caso clinico, vita dell'analista e sviluppo di nuove teorizzazioni. Emblematico a questo riguardo è il caso clinico del signor Z, il noto paziente di Heinz Kohut, trattato in due analisi diverse dallo stesso Kohut. Le due analisi del signor Z furono anche le due analisi del dottor Kohut, nel senso che l'arco di tempo intercorso tra la prima e la seconda

¹ Vedi per una rassegna storica sul concetto di fine analisi *La conclusione dell'analisi*, *Rivista di Psicologia Analitica*, n. 46, 1992 e *L'istanza del finire. Riflessioni sulla conclusione*, *Rivista di Psicologia Analitica N.S.*, 60, n.8, 1999.

aveva segnato profondi cambiamenti nella vita e nei riferimenti teorici dell'analista. Come lo stesso Kohut afferma, tra la prima e la seconda analisi del signor Z, la sua visione teorica si era a tal punto trasformata che si sentiva in grado di percepire significati, o la significatività di dati che prima non aveva potuto percepire consciamente. Nella seconda analisi con il signor Z, Kohut sostiene infatti di aver acquisito "un atteggiamento più spassionato di fronte alla meta della maturazione e, assumendo che la crescita, una volta sbloccata, avrebbe progredito da sola", di essere stato disponibile a mettere da parte ambizioni terapeutiche dirette a obiettivi particolari.²

Già questo breve esempio ci introduce alla complessità del problema e ci apre agli orizzonti immaginali attraverso i quali accogliamo e siamo accolti nelle nostri vesti rispettivamente di analisti e di pazienti.

Come è comunemente accettato, la conoscenza psicoanalitica non può avere luogo che a posteriori, retrospettivamente, *nachträglich*, dopo cioè che i fatti si siano svolti. Allo stesso tempo, quando parliamo di "fatti" dobbiamo essere consapevoli della loro natura finzionale. Come sostiene Hillman, e noi con lui, le storie cliniche, naturalmente, non sono vere, se le consideriamo come resoconto di fatti.³ Poiché lavoriamo sulla narrazione delle storie di vita che i pazienti ci riferiscono, elaboriamo, a nostra volta, quella che Hillman chiama "finzione terapeutica" e che Plaut definisce "illusione di realtà"⁴, una finzione - il caso clinico - costruita a partire dal modo in cui ascoltiamo i pazienti, modo in larga misura personale, legato imprescindibilmente alla nostra biografia e ai trascorsi della nostra vita psichica.⁵

Come giustamente fa osservare Lydia Flem, Freud che per primo ha utilizzato il caso clinico per dialogare con la comunità scientifica alla quale

² Kohut, H., *Le due analisi del signor Z*, 1979 e 1982, Astrolabio, Roma, 1989, pp. 40-41.

³ Hillman, J., "The fiction of case history: a round", in J.B. Wiggins (a cura di), *Religion as Story*, Harper & Row, New York, 1975.

⁴ Plaut, F., "The writing of clinical paper: the analyst as illusionist", in *Journal of Analytical Psychology*, n. 44, 1999, p. 390.

⁵ Hillman, J., "The fiction of case history: a round", in J.B. Wiggins (a cura di), *Religion as Story*, op. cit.

si prefiggeva di far conoscere i propri metodi e le proprie costruzioni teoriche, raccontando dei suoi pazienti, "ha raccontato se stesso attraverso di loro, come se ognuna di quelle figure incarnasse una parte dei suoi sogni, delle sue passioni, delle sue contraddizioni, dei suoi rifiuti e dei segmenti della sua teoria in costruzione".⁶

Abbiamo visto, attraverso l'esperienza di Kohut, come i vertici dell'osservazione, cambiando, cambino e rendano esponenziali le possibilità interpretative. Il vertice della scrittura poi introduce l'alterità di un raccontare che prende forma sotto i nostri occhi, un raccontare che si rende oggetto di osservazione, ma che acquista anche una propria vita autonoma. È come se, ancora una volta a ritroso, la stesura del caso offrisse l'opportunità di gettare nuova luce sulle dinamiche nelle quali siamo stati coinvolti durante il trattamento. E questo perché il racconto ci racconta, racconta di un "noi" impegnato nel doppio ruolo di attore e spettatore, racconta delle nostre difficoltà ad uscire dal palcoscenico.

I tentativi di teorizzare il modo attraverso il quale si concludono le analisi, in questo senso, rappresentano per l'analista la possibilità di uscire dal palcoscenico del setting ed entrare in un altro nel quale la sua vita e quella della psicoanalisi si intrecciano.

Alcuni psicoanalisti ritengono che, quando si determina un'interruzione, ma anche quando l'analisi è conclusa concordemente, può accadere che l'analista senta la necessità di compiere un lavoro teorico su quella particolare analisi. Molto spesso durante il trattamento il terapeuta si è trovato di fronte ad un paziente difficile. L'uso del pensiero e della riflessione sul caso amplifica la possibilità di far fronte al distacco. In alcune occasioni, infatti, l'analista disinveste presto il paziente, in altre, lo tiene a lungo nella mente.⁷ L'interruzione o, come sostiene Anna Maria Nicolò, una conclusione agita da parte del paziente⁸, favorisce, difatti, la paralisi del

⁶ Flem, L., *La vita quotidiana di Freud e dei suoi pazienti*, 1986, Milano, Rizzoli, 1987, p. 90.

⁷ Fusco, M.C., "L'analyse en suspens", in *Topique* n. 58, 1995, pp.376-399.

⁸ Nicolò, A.M., concetto usato all'interno di una relazione al congresso "*Analisi terminabile e interminabile in adolescenza*", Roma 11-13 giugno 1999, vedi nella sezione Biblioteca, Tucci S., "*Analisi terminabile e interminabile in adolescenza. Congresso Internazionale, Roma 1999*", in *Rivista*

pensiero, così che l'assenza della cerimonia degli addii apre spesso la strada ad un lutto patologico⁹ e impone all'analista, alla mente dell'analista, un'elaborazione vicariante a posteriori.

Quando ciò si verifica, il vissuto di ognuno dei soggetti è un vissuto unitario che può essere scomposto solo in via logica: l'esserci insieme è, fin dall'inizio, esserci insieme in un certo modo. La presenza o meno di questa unitarietà si rivela anche, credo, nelle modalità con le quali vengono stilati i resoconti clinici, che oscillano spesso tra l'essere resoconti narrativi, in cui prevale l'aspetto dell'esserci insieme, e resoconti tecnici, in cui prende il sopravvento l'aspetto conoscitivo del *saperci fare* o del *saperci pensare*. Riuscendo a tenere uniti questi due aspetti, i resoconti potrebbero permettere, da un lato di far percepire ciò che è avvenuto tra le due soggettività e, dall'altro, di collegare tali accadimenti al sapere analitico.

La fine come esperienza del limite e del senza limiti

Lavorare intorno al tema della fine dell'analisi impone poi indirettamente di compiere delle riflessioni sul senso e sul significato del limite. Ma, allo stesso tempo, così come il bianco inverte il nero, la riflessione sulla fine espone al sentimento del limite e quest'ultimo all'esperienza dell'infinito e del senza limiti.

Dice Jung nella sua autobiografia, raccontando della malattia che lo colpì nel 1944: "La conoscenza o l'intuizione, che avevo avuto della fine di tutte le cose, mi diede il coraggio di intraprendere nuove formulazioni. Non tentai più di manifestare la mia opinione personale, ma mi abbandonai al flusso dei miei pensieri".¹⁰

"Le esperienze estreme", sostiene Lella Ravasi Bellocchio, esponendo le sue riflessioni sul caso di un paziente che chiede un'analisi già conoscendo il destino infausto della sua malattia fisica, "mettono in discussione le categorie in cui noi siamo tentati di dividere il mondo, il prima e il poi,

di Psicologia Analitica N.S., 60, n.8, 1999, p. 201-204.

⁹ Gesuè, A., "La cerimonia degli addii: una riflessione sulle analisi che si interrompono", in *Rivista di Psicoanalisi*, n. 38, 1993, pp. 687-725.

¹⁰ Jung, C.G., *Ricordi, sogni, riflessioni*, 1961, Rizzoli, Milano, p.352.

l'inizio e la fine. È come se la profondità indicibile dell'esperienza condivisa aprisse a un inconcluso della psiche che non può accettare la grammatica rituale della conclusione... È un percorso di identificazione empatica in cui l'apprendimento della fine passa attraverso l'intuizione dell'apertura all'infinito... Forse noi possiamo pensare alla conclusione dell'analisi quando siamo pronti ad accettare la presenza impensabile dell'inconcluso, non nella realtà manifesta dell'esperienza, ma nell'infinito fluire della psiche, nella libertà dell'inconscio, nella relazione fino in fondo inafferrabile che usiamo chiamare "transfert e controtransfert", vera grande potenza della potenzialità. La "fine" allora è un affidamento all'inconcluso che si nutre di immagini contrastanti".¹¹

Quindi, il lavoro sulla fine ci fa entrare in contatto anche con la tensione dinamica e l'ambivalenza di forze e immagini tra loro discordanti. Sostanzialmente, ci costringe a rimettere costantemente in discussione le nostre certezze e le nostre convinzioni. Jung, nello scritto sugli esercizi spirituali di Sant'Ignazio di Loyola, sosteneva che la coscienza umana deve trasformarsi fino a quando è in grado di fare l'esperienza del senso di immortalità mentre ancora è in vita.

Il modello occidentale moderno, la via per la coniunctio, il modello analitico, rintraccia alcuni possibili suoi precursori nella mistica medioevale, ma anche in cerimonie rituali arcaiche come quelle dei misteri eleusini. Per la coscienza occidentale le esperienze che espongono contemporaneamente a grandi contrasti sono possibili solo attraverso situazioni limite o stati modificati di consapevolezza, artificialmente indotti.

Il pensiero orientale tradizionale, al contrario, ha mantenuto saldi i rapporti con la duplicità dell'esperienza. I maestri tibetani, ad esempio, sostengono che in Occidente non si insegna alla gente a morire, e di conseguenza neanche a vivere. Quelli yoga, osservano le visioni che li attraversano durante gli stati meditativi e ne fanno esperienza nel proprio corpo, ma non si ritengono artefici di ciò che accade dentro di loro: la parola

¹¹ Ravasi Bellocchio, L., "Questo passo d'addio", in *Rivista di psicologia analitica N.S.*, 60, n.8, 1999, pp. 121 - 125.

coscienza non fa parte del loro lessico.

L'obiettivo dichiarato di gran parte del lavoro della psicoanalisi è quello di decentrare l'Io e di compensare l'unilateralità della coscienza. La psicoanalisi nasce anche e soprattutto come metodo che fa suo il compito di bilanciare l'unilateralità della coscienza occidentale.

Una tecnica di fine analisi, quella junghiana dell'immaginazione attiva, interviene a questo livello, rappresentando la modalità occidentale che meglio si avvicina a quella dei maestri orientali. L'uso dell'immaginazione attiva non costituisce una sorta di delirio attraverso il quale si possa ritenere che ogni contenuto psichico sia analizzabile, ma lo specifico junghiano che, più semplicemente, come osserva Barbara Hannah, fa sì che si sviluppi quell'abilità di lasciare che le cose, quelle psichiche, accadano.¹²

L'intenzione dell'immaginazione attiva è il "conosci te stesso", la comprensione di sé che è al tempo stesso il suo limite: il limite paradossale dell'interminabilità. La conoscenza di sé è necessariamente uroborica: un interminabile volgersi circolare in mezzo alle sue scene, alle sue visioni, alle sue voci. Conosci te stesso è fine a se stesso, e non ha fine.¹³

Fine della cura e incurabilità. Il modello medico della vita psichica e l'impasse.

La storia del concetto di fine analisi trova una sua prima sistematizzazione durante il Congresso di Marienbad del 1936. In quell'occasione la maggior parte dei pionieri della psicoanalisi si dichiarò ottimista riguardo le potenzialità dell'analisi¹⁴. Ovvero si riteneva che ci fossero buone speranze in ogni analisi perché la conclusione coincidesse con la risoluzione dei conflitti e con la relativa scomparsa dei sintomi. In particolare Ferenczi parlò in quell'occasione di conclusione naturale, per esaurimento della cura analitica.

¹² Hannah, B., *Encounters with the Soul: Active Imagination as Developed by C.G. Jung*, Sigo Press, Boston, 1981.

¹³ Hillman, J., *Le storie che curano. Freud, Jung, Adler*, 1983, Raffaello Cortina, Milano, 1984, p. 103.

¹⁴ Leupold-Lowenthal, H., "Notes on Sigmund Freud's Analysis terminable and interminable", 1988, *International Journal of Psychoanalysis*, n. 69, pp. 261-272.

Al contrario, Freud sostenne in *Analisi terminabile e interminabile* una visione più pessimistica. L'analisi, nella sua visione, conduceva inevitabilmente ad un'impasse, perché erano ineliminabili attraverso la procedura analitica non soltanto una conflittualità nei rapporti tra soggetto e ambiente, ma anche una conflittualità interna alle stesse pulsioni. Nella sua visione nessuna conclusione definitiva o naturale, ma l'indicazione di un compito per gli psicoanalisti: quello di determinare condizioni psicologiche più favorevoli al funzionamento dell'Io, concetto, questo, ampiamente ripreso dalla psicologia dell'Io statunitense.

Per quanto attiene ai limiti dei risultati che possono essere conseguiti con l'analisi il più scanzonato mi è sembrato essere quello che considera l'entrata in analisi come un desiderio di perfezione. Desiderio, quindi, inanalizzabile.¹⁵

La maggior parte della letteratura sulla conclusione dell'analisi è rappresentata dallo studio di quelli che sono conosciuti come criteri di fine. Ogni scuola e ogni psicoanalista ha teorizzato scopi e fini ideali dell'analisi. L'elenco di tali scopi, se volessimo riassumerlo, potrebbe essere molto lungo. La questione di per sé, come sostiene Wallestein, ci espone ad un paradosso, perché enunciare degli scopi dell'analisi è in conflitto palese con il paradigma analitico, che si fonda sull'assunto di non porsene. In un certo senso, è come se una gran parte della teoria sulla fine dell'analisi facesse riferimento ad un modello del funzionamento psichico mediato dalla medicina, che vede nell'eliminazione e nella cura dei sintomi, nonché nel raggiungimento di fini precostituiti, i veri obiettivi di un percorso analitico.

Qui mi interessa sottolineare come l'esperienza ci abbia insegnato che esiste sempre uno scarto tra teoria e clinica,¹⁶ così che sarebbe opportuno abbandonare la tendenza all'idealizzazione.¹⁷ Tanto più che oggi molte

¹⁵ Gaskill, H.S., "The closing phase of psychoanalytic treatment of adults and the goals of psychoanalysis: The myth of perfectibility", 1980, *International Journal of Psychoanalysis*, n. 61, pp. 11-23; Kubie L., "Unsolved problems in the resolution of the transference", 1968, *Psychoanalytic Quarterly*, n. 37, pp. 331-352.

¹⁶ Maffei, G., *Le fini delle cure*, 2002, Bollati Boringhieri, Milano, p. 15.

¹⁷ *Ibidem*, p. 16.

analisi sono relative a pazienti borderline o psicotici¹⁸ e questo tipo di analisi escono necessariamente dai canoni tradizionali e conducono spesso ad interruzioni.¹⁹

Poiché poi si può supporre, come sostiene Maffei, che le interruzioni riguardino errori metodologici e difficoltà di elaborazione del controtransfert da parte dell'analista, è necessario poter pensare anche teoricamente ad una molteplicità delle fini²⁰. L'introduzione di questo concetto ritengo ci possa condurre ad una sempre maggiore capacità di ascolto e di intervento, perché rende pensabile qualunque tipo di conclusione, in funzione dell'incontro e della relazione analitica, della posizione dell'analista e dell'universo simbolico portato in analisi dal paziente.

Sostiene infatti sempre Maffei "Lo studio delle fini delle analisi, così come l'ho prospettato, è destinato ad essere uno studio piuttosto delle loro differenze che delle loro somiglianze. Dire "fine dell'analisi", al singolare, tende a spostare l'accento della ricerca sulla possibilità, in analisi diverse, dell'esistenza di una modalità di finire ideale e per così dire unitaria. Parlare al plurale di "fini delle analisi" o di "fini delle cure" pone invece l'accento, direttamente, sulla diversità delle modalità di terminare nelle diverse relazioni analitiche. "Fini delle analisi" al plurale, orienta verso un ramificarsi della ricerca a seconda delle varie situazioni cliniche."²¹

La passe, ovvero il rito di passaggio della psicoanalisi

A tutt'oggi la modalità, a mio avviso, più vivace per raccontare la fine dell'analisi e immaginare l'universo psichico e il destino della psicoanalisi è rappresentata dal concetto di *passe* formulato da Lacan. Nato sul solco del ritorno a Freud, come spesso accade nel pensiero lacaniano e proprio a causa del ritorno a Freud, diventa un contraltare del concetto di *impasse*, introdotto dal maestro viennese in *Analisi terminabile e interminabile*.

¹⁸ *Ibidem*; vedi anche *ibidem*, p. 36.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*, 21.

Il discorso lacaniano è senza dubbio uno dei più articolati tra quelli che hanno visto la luce in riferimento al tema della fine. Qui mi preme sottolinearne solo alcuni aspetti e per farlo mi riferirò e utilizzerò in maniera diversa quella metafora di Hillman che vede nella nevrosi un'iniziazione, nell'analisi un rituale e nel processo che conduce all'unione di eros e psiche un mistero.²² In sostanza, mi chiederò qual è il mistero della psicoanalisi alla Lacan?

Se il lavoro di Freud sembra condurre, ad un certo livello, verso un vicolo cieco, un'*impasse*, l'ambizione di Lacan è quella di guidarci al di là e indicarci un passaggio, un punto di attraversamento, una *passe*, appunto.

Per Lacan esiste una fine dell'analisi valida per la cura psicoanalitica delle nevrosi che di solito si concretizza nel saper prendere gusto alla vita e "una fine di analisi che da una parte comporta un sapere dell'inconscio - sapere sul sesso, sul senso e sulla significazione - e dall'altra porta il soggetto analizzante a lasciarsi prendere come ciò che causa un desiderio soggettivato: solo colui che occupa questo posto è di fatto e di diritto 'analista'." ²³ Da questa breve considerazione si può evincere che lo specifico della teorizzazione lacaniana sulla fine, quindi, è rappresentato dall'interesse per le fini di quegli analizzanti che diventano analisti.

Come sostiene Laurent,²⁴ infatti, secondo Lacan, gli scopi e gli orizzonti della psicoanalisi sono imprescindibilmente connessi a quelli della fine di ogni psicoanalisi. Di qui l'interesse del maestro parigino per la trasmissione della psicoanalisi e la contestazione del modello formativo della Scuola Internazionale di Psicoanalisi. Allo scopo di resistere alle possibili trasformazioni della psicoanalisi in qualcosa di diverso da sé e di mantenerne in evidenza la specificità (il "ritorno a Freud"), Lacan, come è noto, si dimetterà dall'Associazione Internazionale, fonderà una Scuola e darà vita ad una procedura, quella della *passe* (letteralmente passaggio),

²² Hillman, J., *Il mito dell'analisi*, 1972, Adelphi, Milano, 1979, p. 106.

²³ Di Ciaccia, A., "Note sulla fine dell'analisi in Jacques Lacan", in *Rivista di Psicologia Analitica*, n. 46, 1992, pp. 159-166.

²⁴ Laurent, E., "In che modo la fine dell'analisi si deduce dall'entrata", in *La Psicoanalisi*, n.16, 1994.

attraverso le quali riteneva fosse possibile acquisire nuove conoscenze tramite l'argomentazione.

Alla stessa stregua di quanto accadeva nelle Scuole della classicità, nelle quali i discepoli dialogavano con i maestri, nell'*Ecole freudienne*, nella convinzione di Lacan, attraverso la procedura della *passé*, ognuno avrebbe potuto stabilire un legame responsabile con la scuola e con la psicoanalisi, contribuendo in prima persona ad ampliarne gli orizzonti. L'impegno nella Scuola, impegno che fa seguito alla fine dell'analisi, significa mantenere vivo l'interesse per la causa freudiana, senza considerare un fine le posizioni professionali e sociali raggiunte. Questo in funzione del fatto che il candidato non riceverà un'investitura di analista di stampo tradizionale, ma dovrà dimostrare di esserlo divenuto attraverso quello che dichiarerà di aver compreso alla conclusione della propria analisi. Le sue argomentazioni dovranno convincere una giuria che sarà composta in egual numero di analisti della scuola e di candidati. Egli dovrà in una certa misura sottoporsi a quello che potremmo leggere come un rito di iniziazione.

La comprensione che dichiarerà di aver acquisito a fine trattamento lo renderà depositario di un sapere che sarà indispensabile condividere: questo sapere avrà il potere di determinare il destino e il futuro della psicoanalisi, così come il rito di iniziazione e la conoscenza che ne deriva in ogni società garantiscono idealmente e concretamente il destino e il futuro di quella civiltà. Nell'ipotesi di Lacan, infatti, l'analizzante, durante il processo analitico, delega all'analista (ovvero, lo suppone sapere) un sapere e una conoscenza delle quali dovrà riappropriarsi, ritirando, ad analisi conclusa, le proiezioni che aveva trasferito su di lui e grazie alle quali aveva potuto intrattenere così a lungo una relazione analitica. L'analista, dal canto suo, si rende oggetto di questa proiezione allo scopo di esserne destituito. Se un rapporto analitico è impostato correttamente, infatti, accade che l'analista non possa fare a meno di farsi prendere "come", e, nel diventare un soggetto della "parvenza", lasciare l'oggetto del desiderio dell'analizzante mostrarsi

sulla scena.²⁵ Se, colui che chiede di sottoporsi alla procedura, dimostrerà di aver acquisito questa condizione che definisce la posizione dell'analista in analisi, potrà dirsi analista.

A partire da queste premesse, si può affermare che; nell'ottica lacaniana, la psicoanalisi non può situare il proprio orizzonte come quello di un ideale e ritenere che esista una fine precostituita.²⁶ In questo senso, la posizione di Lacan è antesignana delle più recenti acquisizioni teoriche in ambito psicoanalitico, in senso lato. Non solo, il desiderio dell'analista non può essere quello di fare del bene o di curare.

Allora, ritornando alla metafora che guida la nostra riflessione, se la nevrosi è l'iniziazione, cioè la spinta iniziale che motiva a incamminarsi lungo un percorso trasformativo, e l'analisi il rituale attraverso il quale tale percorso si compie, la *passe* è il rito di passaggio che introduce al mistero della psicoanalisi lacaniana: il superamento e l'uccisione dei padri ovvero del padre della psicoanalisi ovvero il superamento dell'Edipo sul solco dell'Edipo! Detto in altri termini, Lacan costruisce un modello nel quale l'etica e la responsabilità individuale acquisiscono un ruolo di primo piano. Ogni analista non è tale per investitura, ma in quanto capace di un legame responsabile con la scuola e con la psicoanalisi, contribuendo in prima persona ad ampliarne gli orizzonti.

Gli psicoanalisti lacaniani, da più anni, hanno ripreso il concetto della *passe*, con l'intento di renderlo utilizzabile sia in sede clinica che teorica. È su queste premesse che nel 1992 è stato creato un organismo, l'Associazione Mondiale di Psicoanalisi, che unisce più scuole di orientamento lacaniano di vari paesi e sostanzia la propria attività nel tentativo di applicare il dispositivo della *passe*.²⁷ Come è infatti noto, in più occasioni lo sforzo di Lacan e dei suoi allievi per applicare la procedura della *passe* è naufragato. Valutatane l'importanza, oggi più che in passato, si sente la necessità di

²⁵ Scognamiglio, R., “*Père-version* e fine dell’analisi”, in *La Psicoanalisi*, n.17, 1995.

²⁶ Laurent, E., “In che modo la fine dell’analisi si deduce dall’entrata”, in *La Psicoanalisi*, op.cit.

²⁷ Kizer, M., “Aperture dell’Assemblea Generale dell’Associazione Mondiale di Psicoanalisi”, *La Psicoanalisi*, n. 16, 1994, pp. 18-19; vedi anche Salinas Rosés, J., “L’introduzione della *passe*”, in *La Psicoanalisi*, n.16, 1994.

ritentare la strada tracciata dal maestro. Naturalmente, compiendo ogni sforzo per ridefinire i concetti di Lacan e renderli applicabili nel contesto attuale.

Ad esempio, Jacques-Alain Miller, il consegnatario dell'opera lacaniana, in un suo intervento ai Cartelli della *passé*, a Parigi, nel 1993, si chiede se possa esistere una *passé* perfetta. A questa domanda risponde affermando che una *passé* perfetta implicherebbe una invalicabilità delle acquisizioni personali e teoriche, quindi la *passé* è per definizione imperfetta. "Infatti, ogni *passé* che si dia come terminale e definitiva... si presenta come una congettura di impossibilità o almeno di impossibilità di andare al di là dei risultati acquisiti".²⁸ Se ciò si dovesse verificare, naturalmente entrerebbe in conflitto con lo stesso insegnamento di Lacan, il quale, riferendosi a Freud, affermava che bisognasse sempre andare al di là del padre, a condizione di sapersene servire.²⁹

È ormai convinzione unanime che la procedura della *passé* consenta di accumulare esperienza clinica e teorica sulle fini dell'analisi. Nella visione di Lacan, "il valore della testimonianza è infecondo finché lo si lega soltanto a quello della verità"³⁰. La *passé*, infatti, rappresenta un procedimento che ha molto a che vedere con questioni di igiene mentale. Questo perché consiste in una dimostrazione che passa attraverso prove testimoniali, logiche e sperimentali, affinché si annodi quello che il *passéur* ha provato nella sua analisi con quel che può costituire oggetto di prova.³¹ La *passé* non deve rappresentare la prova, ma deve raccoglierla grazie ai mezzi che permettono di dedurla.³² Secondo Harmand, la "*passé* è animata da una dinamica che va oltre tutto quel che ci si può immaginare in precedenza".³³ È "una ripresa di parola, è un anello supplementare nello snodarsi della catena significante che si era arrestata, e tale supplemento ha delle

²⁸ Miller, J.-A., "Esiste la *passé* perfetta?", in *La Psicoanalisi*, n. 14, 1993.

²⁹ Forbes, J., "Tempo di analisi e di ri-analisi", in *La Psicoanalisi*, n. 14, 1993.

³⁰ Riferito da Leguil, F., "La certezza in psicoanalisi", in *La Psicoanalisi*, n. 16, 1994, p. 86.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ Harmand, C., "La *passé* modifica la fine dell'analisi", in *La Psicoanalisi*, n. 16, 1994.

conseguenze che oltrepassano quelle di un semplice render conto, o il render partecipe, di un'analisi".³⁴ La *passe* è, ad un tempo, ricognizione, scacco e momento inaugurale.

In *Analisi terminabile e interminabile*, Freud sosteneva che alla fine dell'analisi continuano ad essere presenti, nella donna, l'invidia del pene e, nell'uomo, la ribellione contro la passività femminile. Secondo Pommier,³⁵ Lacan non ha mai preteso di superare la teoria freudiana relativa alla fine. Eppure, alcune formulazioni di Lacan sembrano fare cenno ad un possibile oltrepassamento della "roccia basilare" della teoria di Freud. Per fare un esempio, Stasse³⁶ paragona l'analisi al gioco in cui chi perde vince. Il soggetto entra in analisi nella speranza di colmare un difetto di essere, ed esce constatando che è un essere in difetto, o "più precisamente, che è dal luogo di questa mancanza di essere che egli deve sostenersi". In queste parole è adombrata un'uscita dall'analisi equivalente all'acquisizione di una saggezza "esistenziale". Queste affermazioni non possono essere dette freudiane in senso stretto, ma devono essere indubbiamente pensate come legate a una notevole estensione della teoria classica.

Per quanto riguarda il concetto di traversata dei fantasmi, altro concetto chiave della fine in ambito lacaniano, poi, Pommier sostiene che "lo scarto che esiste tra il soggetto e la causa che lo determina scava un passaggio la cui traversata fa conclusione. In effetti, se l'interpretazione riguarda il fantasma, il soggetto può bruscamente percepire che la causa di ciò che lo disturba e lo rende malato non è nient'altro che ciò che ha di più intimo. Produce ciò di cui è effetto. In questo punto il fantasma può traversarsi nel senso che il soggetto si identifica alla causa del suo desiderio, o, ancora, al sintomo. Una tale identificazione permette di situare l'istante della fine, quello in cui un analizzante ha la libertà di funzionare a sua volta come analista".³⁷

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Pommier, G., *Le dénouement d'une analyse*, 1987-1996, Flammarion, Paris, p.20.

³⁶ Stasse, P., "L'immagine che ne resta", in *La Psicoanalisi*, n. 17, 1995.

³⁷ Pommier, G., *Le dénouement d'une analyse*, 1987-1996, *op.cit.*

Per comprendere meglio questo concetto, possiamo provare a spiegarlo a partire da un esempio di Miller.³⁸ Riferendosi ad un quadro di Holbein, "I due ambasciatori", Miller sostiene che, per poter vedere il particolare anamorfico che lo rende così celebre, è necessario averlo notato precedentemente come macchia in mezzo agli altri oggetti. Il particolare in questione si svela quando il visitatore esce dalla stanza. Solo in quel momento la disillusione del corpo si rende manifesta e l'illusione dell'Io, come d'incanto, svanisce, permettendo all'osservatore di attraversare il piano delle identificazioni. Nello stesso momento in cui il teschio si rivela, le illusioni non hanno più ragione di esistere.

Passe-partout: obiettivo complessità

"Se il medico e il paziente non diventano un problema l'uno per l'altro, non si trova alcuna soluzione".³⁹ A partire da questa breve considerazione di Jung, vorrei concludere questo breve excursus ricordando la necessità, quando ci si accosta all'universo psichico, di tener sempre presente la sua complessità. Se è vero quello che sostiene Jung, è anche vero che non può esistere una fine precostituita, perché ogni fine dipende da una molteplicità di fattori, almeno tanti quanti quelli che si originano da un incontro e dalla relazione che ne consegue.

Jung suddivide il processo analitico in quattro stadi: confessione, chiarificazione, educazione, trasformazione, e ritiene che i primi tre si riferiscano al funzionamento più o meno adeguato dell'Io. Secondo la sua visione, la conclusione esterna del lavoro con il terapeuta non rappresenta in alcun modo la fine del processo analitico e questo perché nell'animo individuale esisterebbe un processo per così dire indipendente dalle circostanze esterne, indirizzato alla ricerca di una meta.⁴⁰

Un epigono di Jung, James Hillman, sostiene che la "capacità della

³⁸ Citato in Laurent, E., "In che modo la fine dell'analisi si deduce dall'entrata", in *La Psicoanalisi, op. cit.*

³⁹ Jung, C.G., *Ricordi, sogni e riflessioni*, 1961, Rizzoli, Milano, 1984, p. 184.

⁴⁰ Jung, C.G., "Introduzione alla problematica psicologico-religiosa dell'alchimia", 1944, in *Psicologia e alchimia, Opere*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, vol. XII, p.9.

psicoterapia di guarire dipende dalla sua capacità di continuare a raccontarsi, in rinnovate letture immaginative delle sue stesse storie".⁴¹ Nella sua visione, l'immaginazione ha come obiettivo quello di curare la psiche ristabilendola attraverso un ritorno al mondo intermedio della narrativa e del mito, dai quali si era allontanata. La "malattia" separa dai propri istinti e parte dell'arte terapeutica consiste nel riportare indietro verso di essi, allo scopo di consentire a chi chiede aiuto di poter crescere dalle proprie radici. "Curare significa Ritorno, e coscienza psichica significa Colloquio".⁴²

Per Giuseppe Maffei, che come ho già detto si è occupato molto di fine dell'analisi e che di recente ha pubblicato un testo notevole su questo argomento,⁴³ è necessario accostarsi alla vita psichica dei vari tipi di pazienti allargando l'orizzonte di pensabilità dell'analista. Per l'analista, "la tensione verso un allargamento della propria capacità di rappresentare non ha mai termine. L'analista è per così dire costretto ad attivare la sua ricerca in direzioni sempre diverse da quelle già note e sperimentate".⁴⁴ Questa continua tensione verso un orizzonte non immaginabile a priori conduce inevitabilmente a indagare quelle sfere della psiche che si collocano sul solco del doppio e dell'identico, ovvero quelle dimensioni che non consentono una direzionalità della vita psichica stessa: quelle psicotiche.

"La percezione di una possibilità di porre termine alla cura coincide spesso... con l'inizio di una possibilità di rappresentazione",⁴⁵ dice Maffei. In sostanza, la fine di una cura, in alcuni casi, a prescindere dalle idealizzazioni, coincide con l'inizio di una vita psichica dotata di autonomia e direzione. Senza una direzionalità o vettorizzazione, come la chiama Maffei, non può esistere alcuna vita psichica né tanto meno individuazione.

⁴¹ Hillman, J., *Le storie che curano. Freud, Jung, Adler*, 1983, *op.cit.*, p. V.

⁴² *Ibidem*, p. 103.

⁴³ Maffei, G., *Le fini delle cure*, 2002, *op. cit.*

⁴⁴ *Ibidem*, p. 81.

⁴⁵ *Ibidem*.